



SOCIETÀ ITALIANA PER LO STUDIO DELLA STORIA CONTEMPORANEA

Seminario nazionale sulla storia italiana del secondo dopoguerra 1943-1994

2° INCONTRO, BOLOGNA, VENERDÌ 12-SABATO 13 MARZO 2010

www.sisco.it

***Dentro e oltre la rivoluzione dei consumi.
I ceti medi e la casa nell'Italia del post-Miracolo***

Enrica Asquer (Dottore di ricerca, Università di Firenze)

Attraverso un archivio di memorie orali raccolte nel 2006 e nel 2007 tra famiglie dei ceti medi impiegatizi cagliaritari e milanesi, la ricerca di cui vi parlo oggi¹ si è proposta di analizzare le poetiche del quotidiano e la cultura materiale degli sposi degli anni Sessanta, con l'intento di allargare e pluralizzare la narrativa storiografica sui ceti medi e la società italiana del post-Miracolo. Incrociando le fonti orali con la storiografia internazionale sui consumi, nonché la letteratura sociologica e antropologica sullo spazio domestico e i suoi oggetti (in particolare Pierre Bourdieu, Michel de Certeau, Mary Douglas, Daniel Miller), la ricerca ha perseguito lo scopo di offrire uno sguardo interno, più sensibile alle auto-rappresentazioni dei protagonisti e capace per questa via di restituire la tensione sociale e simbolica di quella stagione di grandi cambiamenti, senza tuttavia schiacciarli in una visione troppo "consumo-centrica" ed edonistica. Visti dalla prospettiva memoriale comparata di ceti medi vecchi e nuovi, di uomini e donne, di cagliaritari e milanesi, abitanti dei quartieri moderni alla periferia di città così lontane e diverse, i processi sociali e culturali attivati dai consumi appaiono sotto una luce nuova, fautori di un'inedita e straordinaria omogeneizzazione culturale, all'insegna del «trionfo delle medie» (Silvio Lanaro), ma anche terreno di definizioni ed esperienze della modernità mai uguali e mai banali.

In questo intervento, mi concentrerò in particolare sul tema della casa in proprietà, conquistata dai miei protagonisti sul finire degli anni Sessanta. Perno essenziale di un percorso di stabilizzazione e arricchimento familiare, destinataria di risorse, desideri e memorie, spazio culturale di confronto sociale e di costruzione dell'identità di ceto medio, la casa in proprietà è stata il "consumo" per eccellenza delle famiglie intervistate. Gli sforzi per costruirla e pagarne il mutuo, le spese per arreararla al meglio, con mobili solidi e duraturi, segnalano una specifica cultura dei consumi, incline più alla conservazione di "beni durevoli", e dunque alla costruzione di certezze, di quanto non si sia messo in evidenza sinora. Su un piano più spiccatamente comparativo, inoltre, l'analisi delle memorie sull'allestimento dello spazio domestico e, in particolare, l'esplicitazione di specifiche e differenti poetiche familiari di gestione del display domestico nella zona-giorno, pongono interrogativi sull'esistenza, dentro i ceti medi analizzati, di culture domestiche conflittuali e plurali, che rispondono a differenti strategie di posizionamento nello scenario sociale, a differenti percorsi di

¹E. Asquer, *La memoria tralasciata. Per una storia intima dei ceti medi tra casa e ufficio negli anni Sessanta e Settanta del Novecento italiano*, Tesi di dottorato, Università di Firenze 2009.

emancipazione del soggetto femminile, a differenti rapporti con l'esperienza della generazione genitoriale, nonché al persistere e al riprodursi di culture materiali divergenti anche sul piano geografico.

1. *Inquadramento critico e storiografico.* Gli anni che immediatamente precedono e quelli che seguono il Miracolo economico sono stati raccontati dalla storiografia italiana come gli anni della «grande trasformazione» (P. Ginsborg, S. Lanaro, G. Crainz, S. Colarizi), quelli in cui l'Italia ha abbandonato definitivamente un paesaggio economico e culturale prevalentemente rurale, per indossare la veste di una modernità industriale e urbana. Nel sottotesto di una narrazione storiografica consolidatasi principalmente attorno agli interessi e alle passioni politiche e partitiche della prima Repubblica e, in seconda istanza, attorno agli interrogativi posti dal nesso «nazione e sviluppo», sta quella “rivoluzione dei consumi” che ha trasformato significativamente valori e abitudini, canoni etici ed estetici, spazi e tempi del quotidiano. In questo processo, il ruolo dei ceti medi è stato riconosciuto centrale, non tanto e non solo in termini quantitativi, in quanto compagine sociale in crescita nei decenni del dopoguerra, ma soprattutto in termini qualitativi, perché portatori del «modello culturale con cui rapportarsi ai consumi» e perciò cruciali autori della «stabilizzazione del Paese», in connessione con una sua omogeneizzazione attorno a dinamiche acquisitive (Franco De Felice²).

Se sulla discontinuità segnata dal Miracolo è difficile creare dei dibattiti, molti e controversi mi appaiono tuttora i contenuti dei processi trasformativi avvenuti, così come molte e ancora inesplorate le modalità per raccontarli, soprattutto sul piano della storia sociale e culturale: in particolare, la stessa categoria di “rivoluzione dei consumi”, e con essa l'immagine di un puntuale «passaggio da una civiltà del patrimonio a una del consumo» (Silvio Lanaro³), si prestano oggi ad essere oggetto di una revisione storiografica che punti a superare le strettoie di un paradigma interpretativo incentrato su discontinuità nette, linearità univoche, e sulla contrapposizione tra monoblocchi culturali (Frank Trentmann⁴). Cultura del patrimonio e cultura del consumo, parsimonia e febbre consumista, risparmio ed edonismo, comunitarismo e individualismo, tradizione e modernità, e in controtuce, lavoro (produttivo) e consumo (riproduttivo), operai e ceti medi, sono antinomie importanti e interessanti, ma soprattutto se analizzate con l'attenzione per la costruzione e la rappresentazione culturale delle dinamiche sociali del tempo, rispetto alle quali esse sono chiavi d'accesso preziose.

Applicare questa riflessione all'analisi dei ceti medi è un esercizio di complessità importante, il cui primo passo consiste nel tenere conto della sfasatura semantica che esiste tra ceti medi sociologicamente intesi da una parte, e “cetimedietà” dall'altra, che è sintesi di tratti culturali e comportamentali attribuiti variamente ai ceti medi, e specialmente alla «piccola borghesia urbana» (Paolo Sylos Labini⁵), con un'operazione di definizione che già esprime un giudizio, un'opzione culturale e politica, una posizione che vuole essere altra rispetto alla “medietà” (declinata talvolta come mediocre, volgare, consumista, dei parvenu). Con questa consapevolezza, è estremamente interessante analizzare sul piano della cultura materiale il crinale delicatissimo degli anni che seguirono il Miracolo, che videro i ceti medi coinvolti in un forte rivolgimento sociale e culturale, con

² F. De Felice, *Nazione e sviluppo. Un nodo non sciolto*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, II, t. 1, Einaudi, Torino 1995, p. 844.

³ S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia 1992, p. 244.

⁴ F. Trentmann, 'Beyond Consumerism: New Historical Perspectives on Consumption', *Journal of Contemporary History*, 39 (3), 2004, pp. 373-401. Recepisce queste linee il volume recente di E. Scarpellini, *L'Italia dei consumi. Dalla Belle époque al nuovo millennio*, Laterza, Roma-Bari 2008.

⁵ P. Sylos Labini, *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Roma-Bari 1974.

da una parte i vecchi rappresentanti di un ceto medio impiegatizio consolidatosi già nell'anteguerra⁶ e dall'altra i nuovi adepti della "medietà", i miracolati del nuovo benessere e della cultura commerciale. Come aiuta a cogliere la riflessione di Pierre Bourdieu, in questo contesto il "gusto", applicato facilmente alle pratiche di consumo, risultava un cruciale linguaggio attraverso cui si esprimevano e si costruivano le identità e le disuguaglianze sociali⁷. La centralità semantica di questi processi, infatti, non restava sul piano meramente discorsivo, ma trovava la sua pienezza nella vita quotidiana delle persone in carne ed ossa, con scenari e trasformazioni che, se è riduttivo vedere in chiave meramente materialista ed economicista, non furono nemmeno unicamente simboliche e ideali.

2. *La casa dei ceti medi, un bene di consumo durevole.* All'interno della cultura materiale indagata, la casa ha un posto assolutamente centrale. L'archivio di memorie su cui poggia la mia ricerca è stato raccolto proprio dentro lo scenario domestico allestito dai protagonisti, a Cagliari, nella zona residenziale di Genneruxi, e a Milano, nella periferia Ovest, in appartamenti conquistati proprio sul finire degli anni Sessanta, all'interno di condomini di nuova costruzione originatisi da cooperative edilizie "a proprietà divisa". Questa formula, che prevedeva una preliminare e temporanea condivisione tra i soci degli oneri per l'acquisto dei terreni e l'edificazione dei complessi edilizi, e una successiva redistribuzione in forma proprietaria degli alloggi una volta completati, si rivelava particolarmente adatta alle tasche di famiglie desiderose di acquistare la casa in proprietà, ma incapaci di accollarsene l'intero costo. La soluzione cooperativa era prevista, in particolare, dalla legge n. 167 in materia di edilizia economica e popolare, varata sotto il governo Fanfani nel 1962, con l'obiettivo di avviare un piano, di fatto mai riuscito, di organica urbanizzazione a prezzi calmierati nelle aree periferiche dei comuni in espansione.

Parlare di ceti medi e casa offre un'occasione importante per andare nella direzione di una complessificazione della "rivoluzione dei consumi" nell'Italia del post-miracolo: bene di stringente necessità, bene *durevole* per eccellenza, al centro del discorso pubblico dei decenni del dopoguerra in relazione alla ricostruzione e ai primi (incerti) passi del welfare repubblicano, la casa in proprietà negli anni Sessanta è uno dei principali beni di "consumo" cui gli italiani aspirano, nonché una delle voci principali di spesa nei bilanci quotidiani di quella fascia di famiglie che comincia a potersela permettere. Su di essa, in quel decennio gli italiani cominciano a convogliare risorse e risparmi, invertendo quel rapporto di predominanza che, nei decenni precedenti e specie in città, l'affitto aveva avuto sulla proprietà: con la complicità di politiche abitative essenzialmente inclinate a favorire il vantaggio della soluzione proprietaria, se nel 1951, il 40% delle case occupate era goduto in proprietà (contro un 48,7% in affitto), nel 1971 lo sarebbe stato il 50,8% (contro il 44,2% in affitto), inaugurando una spirale crescente che avrebbe portato nel 2002 ad un 71,1% di case occupate godute in proprietà, contro un 19,2 di case in affitto⁸. Dai dati dei censimenti Istat è possibile capire anche quanto di fatto, a partire dagli anni Sessanta, fossero soprattutto le case di recente costruzione ad essere godute in prevalenza in proprietà, con una progressiva convergenza tra nord e sud del Paese, mentre anche i dati proposti dalle analisi sociologiche di Marzio Barbagli sulla famiglia segnalano che proprio a partire dalle coorti matrimoniali degli anni Sessanta cominciò a crescere la tendenza ad

⁶ Quello di cui racconta approfonditamente Mariuccia Salvati nel suo *L'inutile salotto. L'abitazione piccolo-borghese nell'Italia fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 1993.

⁷ P. Bourdieu, *La distinction. Critique social du jugement*, Gallimard, Paris 1979.

⁸ F. Bernardi e T. Poggio, *Home Ownership and Social Inequality in Italy*, in K. Kurz, H. P. Blossfeld (a cura di), *Home Ownership and Social Inequality in Comparative Perspective*, Stanford U. P., Stanford (Ca) 2004, pp. 187-232, dati a p. 189.

individuare la prima casa degli sposi in una casa in proprietà⁹. Anche dall'osservatorio costituito dalle famiglie dei ceti medi intervistate, emerge lo sforzo straordinario, l'ansia e il desiderio, della casa in proprietà e la sua associazione con la costruzione della stabilità alla base della nuova vita familiare, ma anche in rapporto ad una incertezza associata alla generazione genitoriale. Come ha raccontato il narratore milanese Dante,

«anche loro [i genitori, Nda] erano limitati, come dicevo prima, i ragazzi di oggi hanno i genitori con una casa, due, tre, allora [i nostri] pagavano l'affitto, non avevano neanche la casa! Non erano proprietari, ecco perché sono venuti tutti qua [in questo palazzo, insieme a noi], era il desiderio di avere qualche cosa!». (Dante, Milano)

In un appartamento dello stesso palazzo, rievocando la conquista della casa e un vero e proprio «pallino» per la casa in proprietà, Gianfranco ha raccontato: «in 25 anni siamo diventati i padroni [i 25 anni sono quelli del mutuo, Nda], qui non ci può mettere le mani più nessuno!». Come emerge bene da questi ed altri passaggi delle interviste, la casa è il perno su cui si appoggiano tutte le certezze di queste famiglie, è il simbolo della loro ascesa sociale, in rapporto alla generazione precedente, ma è anche al tempo stesso il cardine di una poetica del quotidiano che si vuole raccontare come sobria, laboriosa, dedita a conservare più che a consumare, ancorata alla concretezza dei risultati e posta in contrapposizione con gli eccessi e le sicurezze gratuite delle giovani generazioni di oggi:

«E anche perché allora era una cultura..., allora era il momento della ricostruzione, si pensava a lavorare, si pensava a fare la famiglia, si pensava tutto in questi termini! Ora i ragazzi hanno i genitori che hanno la casa, magari due, magari tre, hanno una macchina, magari due, magari tre, hanno tutto pronto, tutto è dovuto [...]. Allora la buona volontà di trovare il lavoro c'era e il lavoro si trovava, quelli che non lavoravano erano proprio i *lazaròn* come dicono a Milano! E poi sì certo bisogna accontentarsi...oggi ci si accontenta un po' meno, ma la nostra vita era meno dispendiosa, c'erano meno necessità». (Dante, Milano).

La «cultura» della «ricostruzione», rievocata dal narratore Dante, ci esorta immediatamente a storicizzare meglio gli orizzonti esistenziali degli sposi degli anni Sessanta, nati per lo più tra anni Trenta e primi anni Quaranta, alla vigilia o durante la guerra, e venuti su negli anni della Ricostruzione, caratterizzati dal bisogno di normalità, dalla voglia di ricominciare. Guardare questa storia non solo in un'ottica di decenni, ma soprattutto in termini di percorsi generazionali è assolutamente essenziale per una revisione storiografica che inquadri in una nuova luce la cultura dei consumi degli anni del post-Miracolo. Alla luce dei racconti, risulta importante valorizzare l'evento bellico, che resta alle spalle ma permane nella memoria d'infanzia, nelle sensazioni di un pericolo costante con cui questi giovani sono cresciuti, ma anche appunto nella voglia di perseguire concretamente obiettivi solidi, di cui la casa è certamente simbolo potente. Il Miracolo non impatta su una tabula rasa, né è il solo evento che dobbiamo ricordare in una storia culturale e sociale dove contano non solo gli indici economici. Così, la mia storia delle famiglie anni Sessanta è anche la storia di una generazione silente formatasi negli anni della Ricostruzione, tutta raccolta in uno sforzo collettivo di costruzione di certezze e di una «modernità» fatta di lavoro e vita familiare, prima ancora che di consumi.

⁹ M. Barbagli, M. Castiglioni, G. Dalla Zuanna, *Fare famiglia in Italia. Un secolo di cambiamenti*, il Mulino, Bologna p. 188.

2. Sul salotto buono. Poetiche domestiche e identità sociali

Nella casa di mia madre la cucina era molto piccola e quindi si mangiava nella sala: questa era concepita come ambiente per mangiare e per soggiornare e aveva, come si usava una volta, la cristalliera con i gingilli della mamma! La televisione non c'era ancora. Poi è stato messo un divano. [...] Quando ci siamo sposati noi, abbiamo arredato la cucina e la camera da letto. Nella sala c'era un tavolo verde che ci aveva dato sua sorella [la sorella di sua moglie, nda], che a sua volta lo aveva sostituito con un altro nuovo. Poi abbiamo ricavato un mobile unendo delle casse di legno che ci aveva dato mio fratello, prese da lavoro, di legno ben piallato e riverniciato di beige. E siamo andati avanti così, poi abbiamo deciso per la macchina, perché abbiamo detto «con il mobile della sala non si va a spasso!» (Eugenio B., Milano)

C'è anche chi ha il salone e non ci entra mai nessuno, salvo quando ci sono le visite. Per noi, invece, entrare qui, sederci, Tv, è normale...cioè va utilizzata la casa! Loro [i vicini, nda] ce l'hanno il salone, è uguale a questo e entrano lì soltanto quando arrivano le visite. Vabbé, erano un po' patiti per la casa, la mamma, la signora, era una casalinga, come arrivavano alla porta addirittura avevano, come in quei film...(Massimo, Cagliari);
le pattine! (Camilla, sua moglie).

L'elaborazione di una cultura materiale da parte delle giovani coppie di sposi anni Sessanta non si esauriva, naturalmente, nell'acquisto della casa. Letta insieme agli albori di un percorso di costruzione di visibilità della culturale giovanile, la poetica del quotidiano evidenziata dalle famiglie intervistate segnala anche l'emergere di sperimentazioni e innovazioni. Come nel passaggio dell'intervista del narratore milanese Eugenio B., la cultura materiale parsimoniosa e insicura della generazione genitoriale viene punteggiata criticamente: la cristalliera coi «gingilli della mamma» è qui il simbolo di una poetica dello spazio domestico che aveva fatto dell'esposizione e della conservazione di beni "preziosi", sottratti all'uso quotidiano, un elemento essenziale. Ad essa cominciava a contrapporsi un principio nuovo, che rivendicava una liberazione dagli imperativi della compostezza e, progressivamente, un ingresso nella sfera del valore di beni d'uso: l'automobile, che sarebbe estremamente riduttivo interpretare soltanto in una chiave di consumo acquisitivo e di status symbol, implica forse più di tutto una trasformazione all'insegna del trionfo della cultura del *leisure*, e un'apertura alla valorizzazione degli oggetti del quotidiano in funzione, non più della loro carica rituale, ma bensì proprio per l'*esperienza* che essi consentono di fare, o, come nel caso degli elettrodomestici, per il tempo che fanno risparmiare e l'intimità familiare che consentono di guadagnare. La funzionalità diventa un caposaldo della "modernità". Tutto questo non ha niente a che vedere con la perdita di un atteggiamento di sobrietà e parsimonia: se per la generazione genitoriale la parsimonia era stata quel valore che aveva motivato la divisione rigida tra sfera del quotidiano e sfera del festivo, per la nuova cultura giovanile, a partire dall'esperienza dei ceti medi anni Sessanta, essa si trasformava nel rifiuto di «gingilli» inutili e nell'apertura ad un mondo materiale tecnologico e funzionale, devoto all'intimità familiare e al tempo libero (altra faccia della cultura del lavoro fordista).

Nel percorso di una generazione in via di costruzione, si innestavano poi le dinamiche di un conflitto sociale che usava il linguaggio del confronto e il codice dei consumi materiali come strumento essenziale. Anche in quest'ottica la casa ci dice qualcosa di importante. Oltre ad essere uno strumento di creazione e riproduzione delle disuguaglianze sociali, dal punto di vista del semplice accesso ad essa, la casa e la sua memoria svelano le tensioni della società degli anni Sessanta e Settanta. Il rifiuto

del «salotto buono», esplicitato da alcuni narratori e da alcune narratrici, si connette con un distacco dal decorativismo domestico e con la fiera rivendicazione di una subalternità dello spazio alle esigenze di chi lo vive, nella fattispecie una padrona di casa che esplicita con orgoglio la sua distanza dal modello della “casalinga ossessiva”. Non capiremmo tutta la profondità del conflitto sociale che qui dietro si cela, se non tenessimo conto della censura applicata, sin dall’anteguerra, dalla cultura razionalista del design e della progettazione d’interni agli atteggiamenti emulativi di certa piccola borghesia. Ma, soprattutto, è necessario cogliere il tradursi di queste retoriche e di questi modelli all’interno di un confronto reso acceso dalle nuove potenzialità attivate dal Miracolo e dalla stessa potenza espressiva dei consumi. Così, il “salotto buono”, che già per parte del ceto medio impiegatizio emerso negli anni tra le due guerre era diventato oramai «inutile» sinonimo di ossessioni emulative (Mariuccia Salvati), era destinato a permanere a lungo all’interno dello spazio domestico di qualche vicino di casa, all’interno di uno stesso condominio abitato da ceti medi. La “modernità”, infatti, andò ad impattare su diversi percorsi pregressi, assumendo significati distinti. Il crollo delle campagne, l’urbanizzazione e le nuove opportunità lavorative dischiuse dal crescente reclutamento di impiegati e tecnici, nella Cagliari alle prese con la “Rinascita”, così come nella Milano del Miracolo industriale, ebbero l’effetto di far ritrovare in uno stesso condominio soggetti sociali di origine differente. Il linguaggio dei consumi domestici divenne un comune linguaggio attraverso cui costruire quotidianamente appartenenze e distanze, inclusioni ed esclusioni. Anche tra Cagliari e Milano, infine, come emerge dalle interviste, è possibile rilevare e ipotizzare una diversa declinazione di questo linguaggio: a Cagliari la categoria di “gusto” è risultata più spesso legata ad una censura estetica, tesa a stigmatizzare sotto la forma di “devianze” la mobilità sociale dei segmenti di piccola borghesia proveniente specialmente dall’entroterra rurale; a Milano, invece, il “gusto” si è presentato principalmente con una accezione morale, tesa anche qui a sanzionare comportamenti percepiti come “devianti”, ma connessi per di più con gli eccessi di una società dei consumi molto più avanzata rispetto a quella cagliaritano (all’epoca cui i racconti si riferiscono). Assieme ad un giudizio costantemente critico nei confronti di consumi non «necessari» e in un quadro certamente influenzato dalle subculture politiche, è riemerso nelle interviste il mito della Milano “capitale morale”, della Milano laboriosa e produttiva, in contrapposizione alla Milano dei «vip» (Dante C.).